

Il perdono non è neppure un dovere o un impegno morale. Un perdono dato per "dovere etico" significa mettersi su un piano di superiorità rispetto agli altri. Significa sottolineare che noi, nonostante tutto, siamo rimasti buoni e capaci di generosità. Questo atteggiamento è quello tipico dei Farisei, criticato da Gesù.

Gesù ha invece presentato un modello nuovo di umanità, a cui i cristiani devono ispirarsi. Gesù ha indicato la necessità di andare oltre alla legge e al dovere.

Il perdono, secondo la proposta di Gesù, è una offerta di vita in nome di Dio.

Per capire il perdono, dobbiamo ricordare che cosa è il peccato in senso biblico: non una infrazione morale o giuridica o individuale, ma un'azione o un atteggiamento che blocca lo sviluppo della vita personale o abbassa il tenore di vita dell'ambiente; o rompiamo i rapporti interpersonali e sociali o sfaldiamo il tessuto della società in cui siamo inseriti.

Il peccato è ogni gesto che ci impoverisce, è "autolimitazione dello uomo" ("Gaudium et Spes"). L'uomo nasce condizionato e limitato, ma è destinato a realizzare la sua identità, sviluppando le sue potenzialità fino a divenire qualcuno di nuovo che non c'è mai stato. Anche la umanità nel suo insieme è chiamata a sviluppare tutte le sue potenzialità di vita. Ma in questo cammino vi sono ostacoli oggettivi e scelte negative soggettive che inibiscono la realizzazione della vocazione di uomo a cui ciascuno è chiamato.

Il peccato è fatto appunto da tutti questi impedimenti. Non è una semplice trasgressione della legge, perché la legge morale ha compiti limitati e, quando lo fa, ricorda semplicemente le leggi della vita. Ma il peccato è qualcosa di più ampio e profondo, che si capisce cogliendo la realtà di ogni uomo e della umanità come una dinamica in continua crescita. Il peccato è sempre una valenza sociale perché si riflette sulla vita e sull'ambiente.

Il perdono è compiere un gesto per recuperare il vuoto di vita che è stato provocato, per recuperare il tempo perduto nel cammino della realizzazione. E' una offerta di vita per camminare insieme. Diciamo a chi è sbagliato che gli vogliamo dare la possibilità di riprendere il suo cammino, consapevoli a nostra volta di essere bisognosi di perdono.

Questo gesto, se non vuole cadere nell'illusione "magica", in un sogno di onnipotenza, deve essere compiuto "in nome di Dio". Nel "nome di Dio" però non vuol dire assolutamente che presumiamo che Dio sia con noi. E' esattamente il contrario: fare un gesto "in nome di Dio" significa che il principio, la forza, la giustificazione di quel gesto non siamo noi, ma è Dio che è il principio della vita e del perdono.

Dire "ti perdono in nome di Dio" è un po' come dire "ti voglio bene", cioè voglio per te il bene che ancora non hai e che nemmeno io ho, ma che Dio, Signore della vita, ti può donare. La forza della nostra libertà è che possiamo suscitare un bene che non possediamo, che non c'è ancora nella storia, ma che la fede ci dice che c'è.

TAVOLA ROTONDA. Partecipano: MARCO MARCHINI, GIOVANNI FRANZONI, on. ALBERTO GAROCCHIO

"SFIDATI DAL PERDONO. ETICA E POLITICA NELLA LOTTA CONTRO IL TERRORISMO".

Intervento di Marco Marchini

Io sono qui, e ringrazio dell'invito, ma vorrei dire subito che parlo come Marco, anche se ho una moneta molto forte: sono una persona che fa parte di una comunità impegnata nel campo ecclesiale, ma non astratto, concreto, nella linea del Concilio.

Questo lo dico subito, perché a volte quando si parla la prima attenzione dell'uditorio è: vediamo un po' quello che pensa....Allora il mio tipo di ripensamento è molto semplice: non ho alle spalle nessuno, sono Marco, "povero Cristo" (anche se non sono come Cristo), un povero uomo che tenta di riflettere insieme con voi. Poi se c'è qualcosa da prendere lo prenderete; se non c'è niente da prendere, voi sapete che sopportare pazientemente le persone moleste è sempre un passo avanti verso la perfezione cristiana...

Dunque, io farò soltanto qualche flash, darò qualche spunto di riflessione, che è un tentativo di fare un esame di coscienza, perché noi cristiani siamo bravissimi nel fare l'esame di coscienza sulla pelle degli altri mentre noi non lo facciamo mai.

Per me ci sono due domande di fondo. Se il perdono - io non tocco il problema politico perché lo lascio fare agli uomini che sono esperti in questo campo - se il perdono è il contenuto fondamentale del messaggio cristiano, con quale tipo di cristianesimo ci presentiamo per essere uomini del perdono, e non del potere o della setta?

Si tratta di una scelta pratica: di come voglio l'uomo e come voglio muovermi in questo tipo di situazione, con una creatività limitata ma audace. E ogni proposta che noi facciamo non è la proposta cristiana ma la proposta di un credente che tenta di essere credente, sapendo che non c'è nessun monopolio.

Seconda domanda. La polis è la realtà che ci appartiene, e dobbiamo umanizzarla: che tipo di umanità vogliamo? Che tipo di rapporto di convivenza vogliamo instaurare?

Io sono convinto che l'etica è messaggio a liberare le potenzialità nascoste degli uomini. Il progetto fondante per noi credenti è questo: Dio ha preso in Cristo l'iniziativa per la storia dell'uomo. Allora, se l'etica non ha questa visione diventa normativa, e quindi fallimentare.

D'altra parte l'amore, l'azione di Dio non può entrare nella storia senza azioni umane. Questo è il senso dell'Incarnazione e di Gesù. Allora questo è il contrario della magia, che vuole prescindere dalla fatica dell'azione umana.

Anche il perdono, in senso cristiano, conduce alla coscienza religiosa del nostro essere creature. Non siamo noi la Misericordia, la vita, l'amore, ma noi possiamo renderlo operante perché c'è.

Perdonare vuol dire inserirsi in un processo di riconciliazione. Non sa perdonare chi non è capace di accogliere il perdono. Perdonare vuol dire fare un passo avanti nella nostra comunione di vita.

Pensate a tutta la nostra moralità che non era moralità, ma era moralismo. Il vero rapporto con Dio non ci permette di essere distratti né dal personale né dal politico. Dio desidera che la storia diventi più umana. Dio non è, credo, preoccupato di creare dei legami con noi, ma di creare legami tra di noi nel suo nome.

Allora la domanda di fondo, che io sento molto nella mia vita, è questa: ma in fondo, quando la gente sente parlare di perdono, come si fa? Si può perdonare sì ma fino a un certo punto? Ma allora siamo atei! L'ho sentito da una decina d'anni come uno schiaffo sulla mia faccia di credente: gioco a fare il cristiano o gioco la mia vita su Cristo? Così come: giochiamo a fare all'amore o ci giochiamo nell'amore?

Secondo me il perdono non sono soltanto io che devo darlo, ma devo anche invocarlo: da Dio, dai miei fratelli. Perché il perdono non è il gesto con il quale noi dimostriamo la nostra superiorità morale a chi ci ha offeso e ci ha fatto del male. Esso è compassione e comprensione, ed è dedizione. Di fronte a una malattia noi o la curiamo o non la curiamo, oppure cerchiamo di esaminare le cause.

Ieri è stato pubblicato sui giornali uno stralcio di una riflessione di Fenzi, un documento molto significativo. "Il fatto che il capitolo BR sia tragicamente chiuso non risolve alcun vero problema. Semmai ne crea di nuovi. Per esempio come liberare gli ideali, le speranze, gli entusiasmi che in modo così lacerante sono stati per tanto tempo la base di questo capitolo, e come aprire loro una vita diversa, positiva, efficace. Non si vede perché, altrimenti, la disperazione dovrebbe cessare".

Ebbene, io ricordo che quando abbiamo fatto il Convegno ad Assisi nell'agosto scorso sul tema della violenza e del perdono, Boato fece un intervento dove diceva: "se un giorno vi sarà l'uscita dell'Italia dal terrorismo dovremo rigirarci al momento del perdono di Bachelet: a quell'ora, a quell'impressione enorme che chi di noi era presente ebbe (ma che poi ebbe per fortuna tutta la Repubblica Italiana attraverso la trasmissione televisiva) come al momento di svolta. Non della soluzione politica e istituzionale - questa non si risolve con una preghiera in Chiesa - ma di un atteggiamento morale e culturale rispetto alla questione tremenda, spaventosa, assassina del terrorismo".

Poi ci è stata data la testimonianza di Massimo Boffa, redattore culturale di Rinascita, che anche lui diceva - e si dice non credente - che la famosa preghiera di Bachelet ha segnato una svolta: "avviava già il post-terrorismo; dovevamo iniziare a pensare una società in cui non c'era più il terrorismo".

Savino Acquaviva nelle sue analisi dice che dovremo ancora convivere per vent'anni con il terrorismo. Chi lo sa? Io mi auguro che, se dovremo anche convivere, vorremmo convivere in un modo diverso. Ma certamente dobbiamo tendere con tutte le nostre forze, a maggior ragione come credenti, per eliminare questo fenomeno, per togliere le cause che hanno originato in gran parte questa bomba al neutrone nelle mani della società italiana.

(seguono dibattito e repliche dei relatori)

A questo punto permettetemi di citare la testimonianza di Lucia Taliencio Condè, sorella dell'ing. Taliencio, perchè secondo me è indicativa di qualche sottolineatura che poi voglio fare.

"Mio fratello era un uomo di fede grandissima. L'aveva trasmessa ai figlioli, alla moglie, a tutti. Anche noi abbiamo questa fede grande, e devo dire che è l'unica cosa che ci ha aiutato e sostenuto: la fede in Dio e la fede nell'uomo.

Anche dopo che mio fratello era stato preso, quando i giorni passavano o silenziosi, senza un cenno, la speranza non ci abbandonava perchè dicevamo: non possono ucciderlo, se avessero voluto farlo lo avrebbero fatto subito. Era avvenuto così per Bachelet, era avvenuto così per tanti altri, e allora dicevamo: se lo hanno preso avranno un motivo, e poi instaureranno con lui un dialogo, e parlare con le persone a nostro giudizio vuol dire già instaurare un rapporto che non può portare alla violenza.

Certo la paura in quei giorni c'era, a volte ci assaliva, ma io ricordo che mi ero scritto su un biglietto delle parole che avevo preso non so da dove: "la paura bussò alla porta, la fede andò ad aprire, non c'era nessuno". Ho voluto dire tutte le mattine queste parole proprio per trovare la forza di andare avanti e per non credere che un uomo avrebbe potuto usare una violenza così spietata su un altro uomo.

Certo, quando poi è avvenuto, il dolore è stato tremendo. Tremendo, ma allora la controparte è sparita. Non esisteva più. Allora esisteva la morte. Il nostro caro ci veniva proprio consegnato in una maniera - disse Lama in un comizio il giorno dopo - che offendeva la dignità umana.

Esisteva dunque la sua morte, che noi dovevamo amare. Perchè forse nascondeva un messaggio che noi dovevamo scoprire.

Mio fratello era morto perchè non poteva rinunciare al suo essere uomo. Ed ecco perchè - diceva lei - sono contenta di parlare, anche se lo faccio un pochino a fatica perchè la mia esperienza è troppo recente e troppo dolorosa. Però ho un solo desiderio: che questo sacrificio permanga, sia un insegnamento. C'è un messaggio dentro. Noi dobbiamo scoprirlo. Ricordare, ed anche aiutare gli altri a trovare il messaggio che è in questa morte, che desidero proprio non rimanga dimenticato perchè allora veramente potrei dire che la nostra è una civiltà di morte e non una civiltà di vita. Perchè, io penso, in questa morte c'è un messaggio di vita".

Ettore Masina la interrompe, e dice: "Ma siete riusciti anche ad arrivare al perdono?". "Al perdono.... Quando si celebrò il funerale nella nostra chiesa di Marina di Carrara, doveva essere un funerale privato; è diventato un funerale pubblico. Lì c'era solo dolore e il dolore non ha risentimento, non ha odio, non esiste nulla, ecco. E' solo dolore.

Però al momento della preghiera dei fedeli mia nipote, la piccola che ha vent'anni, la terza figlia, andò all'altare e improvvisò questa sua preghiera, che io mi porto dentro come un messaggio di speranza e di

fiducia.

Disse: "Signore, io ti ringrazio di averci dato un papà formidabile, che ci ha insegnato l'amore allo studio, al lavoro, al prossimo. Ma ora tu aiutaci ad amare la sua morte". Era l'amore che veniva pronunciato in quel momento.

Di fronte a una morte dissacrata perchè non c'è nulla di più sacro della morte, di fronte a questa morte spietata, la bimba chiedeva al Signore che l'aiutasse ad amare quella morte. E nell'amore c'è implicito il perdono".

Poi concludeva così: "Vorrei aggiungere un'altra cosa, un altro desiderio che mi ritorna, oltre a raccogliere questo messaggio di vita che nasce da morte. L'uomo, anche l'uomo più malvagio, ha un momento nella giornata in cui è solo con se stesso. E io desidero, prego Dio che entri in quel momento nel cuore dell'uomo, nel momento della sua solitudine, quando compie il male e quando si trova solo con se stesso".

Ecco, io credo che una testimonianza di questo genere dovrebbe già essere conclusiva del mio discorso, perchè dice tutto: parte da una donna che crede, ed è espressione appunto di questa fede. Consentite mi però di aggiungere ancora qualche considerazione.

Diciamolo che in fondo tutti quanti noi desideriamo che qualcosa cambi: abbiamo pensato anche noi che la fantasia potesse andare al potere. Forse nei giovani c'è questo ideale: di vivere l'infinito nel presente, e non come attesa o nostalgia. Abbiamo constatato anche noi certe istituzioni inefficaci.

Pensate a S. Francesco quando dice ai suoi frati, che lui chiama ministri, servi: nessuno si arroghi il servizio, ma se comandato lascia senza rimozioni. Certo non pretendo che i politici italiani appaiano tengano all'ordine francescano, ma almeno all'ordine degli uomini, questo sì. E questo non lo dico perchè vogliamo rifiutare la testimonianza di uomini che pagano il proprio impegno nella politica come credenti, ma perchè io sono convinto che proprio come Chiesa, come Comunità cristiana, abbiamo il diritto e il dovere di dirci fraternamente alcune cose. Senza astio.

Un altro punto è capire le cause, il movente, perchè degli uomini sono stati uccisi nelle Brigate Rosse. Ve lo siete mai chiesti? Non è più soltanto una generazione. Forse siamo dentro a un fenomeno di 'degenerazione'.

Parliamo di priorità della vita (è nato anche il Movimento per la Vita) e poi ci sono milioni di persone che muoiono di fame. E sappiamo benissimo che il mercato alimentava nel mondo è guidato da quattro o cinque gruppi.

E poi ci sono i morti della camorra e della mafia; il 63% del popolo italiano - cristiano almeno all'anagrafe - che ha votato a favore dell'ergastolo.

Non parliamo poi delle banche cattoliche...

Io credo che sia importante avere il coraggio di scoprire la violenza che è dentro di noi, perchè forse noi siamo 'padri' di questa generazione di terroristi. Dobbiamo estinguere la violenza che c'è dentro di noi.

E' che noi abbiamo paura, l'uno dell'altro, all'interno della coppia, all'interno delle nostre comunità. Una delle conversioni più belle che sono state fatte da S. Francesco credo sia quella di Gubbio. Dove è stata la vera conversione? Nel fatto che i cittadini non hanno più avuto paura del lupo: invece di andare incontro al lupo coi bastoni, sono andati carichi di cibo.

Non avere paura dell'altro. Noi viviamo sempre, continuamente in questa paura... Perchè? Perchè siamo ricchi, non siamo poveri come Francesco. Ma chiediamoci: non c'è forse una piccola parte di Francesco dentro di noi che attende e desidera di essere liberata?

Vedete, ricercare una nuova qualità della vita è importante. Per Lucio Lombardo Radice la conversione oggi è cercare una nuova qualità della vita.

Utopia? Può sembrare, ma l'utopia non è qualcosa di illusorio che possono seguire soltanto gli ingenui: sono delle cose estremamente concrete, che per essere seguite e perseguite esigono da parte nostra un impegno costante, doloroso e faticoso.

Bisogna costruire la fraternità perchè il perdono non è un calmante, ma una alternativa, qualcosa di "altro". Io credo che noi saremo capaci di essere perdonati se abbiamo fatto l'esperienza del perdono, così come io credo di poter dire: non potrete mai fare l'esperienza dell'amore se non avrete fatto l'esperienza dell'essere amati.

Tutti quanti noi abbiamo bisogno del perdono perchè tutti quanti noi - perdonatemi la battuta - apparteniamo al sindacato dei peccatori. Allora le nostre comunità non devono essere dei campi di addestramento per la conquista del Regno, ma devono essere luoghi dove gli uomini crescono nella capacità di amare e di perdonare.

Ma anche, dicevo prima, dei luoghi dove siamo capaci di fare delle analisi e di schierarci, dei luoghi di confronto e di dialogo. Pensate che anche la Chiesa aveva invocato dei luoghi di confronto e di dialogo, nel famoso Convegno su "Evangelizzazione e promozione umana", ma purtroppo sono ancora di là da venire. Dove la gente può parlarsi con franchezza, con serenità, senza paura poi di essere presa dentro nel mirino? Purtroppo mancano questi luoghi, e allora è vero che noi non tentiamo di creare una coscienza dentro ai nostri fratelli. Ed è un fatto di cultura, non un problema di provvedimenti di legge. I nostri governanti possono fare le leggi più belle e più buone, ma se non c'è il terreno che le accoglie e fa fermentare i loro semi, certamente non si può arrivare a nessun fatto positivo.

Io credo, infine, che le "beatitudini" non sono un progetto politico: sono un progetto ultimo. E allora la sfida del perdono sfida ciascuno di noi a guardare se siamo capaci di perdono, e anche se siamo capaci di invocare il perdono dai nostri fratelli, perchè tutti quanti siamo

corresponsabili di un certo tipo di degenerazione a cui siamo arrivati, e tutti quanti dobbiamo essere impegnati ad operare un cambiamento.

Io credo che la società di oggi si sta avviando verso un cambiamento. Forse, per usare una espressione di S. Paolo, "soffriamo i dolori del parto", ma credo proprio che, anche grazie a certi uomini impegnati, possiamo ancora nutrire delle speranze in una nuova qualità della vita, o se vogliamo usare un termine più specificamente cristiano, in una nuova capacità di conversione.

Il perdono è un elemento destabilizzante, una modalità creativa della persona umana per mezzo della quale si può comporre in modo diverso la situazione con chi è ferito e si può prospettare un nuovo cammino comune.

Giustamente quindi Gesù, quando dice queste cose, è considerato una persona che sovverte.

Tuttavia noi non possiamo fare nulla perchè la gente perdoni. Dio lo può fare. Ma altrimenti, mettiamocelo in testa, il perdono non si insegna, il perdono non si suggerisce. Non possiamo fare nulla perchè la gente perdoni. Credetemi, anche la mia esperienza di prete mi dice che se uno è arroccato dentro una posizione diventa violento convincerlo a perdonare.

Possiamo creare invece il clima del perdono: cioè possiamo lottare contro le barriere psicologiche, giuridiche, sociali, economiche che impediscono alla gente di colloquiare e dialogare, e quindi anche di perdonare, di ricostruire un tessuto di rapporti umani dopo la ferita.

Anche qui, nessuna legge può fare questo: procedure regolamentari per ottenere il perdono non ce ne sono. Però noi possiamo tentare di rimuovere certi impedimenti obiettivi, che spesso sono fortemente radicati tra i poveri, i deboli, le persone psicologicamente fragili a causa delle offese che vengono ripetutamente commesse nei loro confronti.

Il fatto, per esempio, che si mantengono privilegi di categoria o di classe rende improbabile e persino mistificante il perdono. E' logico che in una società di classe si ottengano gli strumenti della separazione. Allora noi possiamo e dobbiamo operare esternamente per rimuovere le difficoltà psicologiche, economiche, sociali, e all'interno di questa situazione possiamo anche sperare nell'attuazione del perdono.